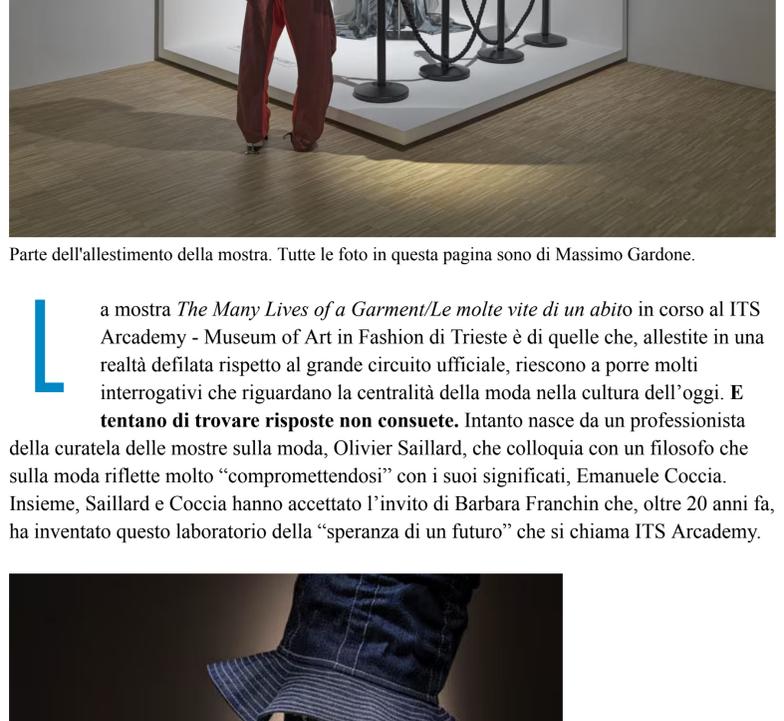


A TRIESTE VANNO IN SCENA LE MOLTE VITE DEGLI ABITI

Curata da Olivier Saillard in colloquio con il filosofo Emanuele Coccia, la mostra riflette sul ruolo dei vestiti. Indossati e non. E propone un nuovo canone per il Fashion System

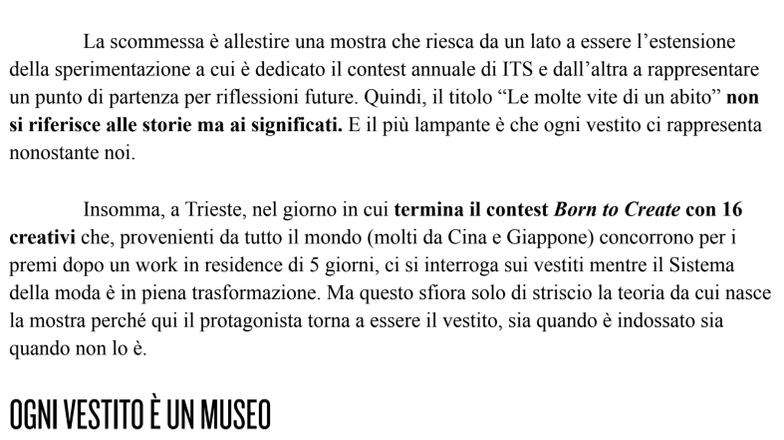
Di **Michele Ciavarella (Trieste)** 26 marzo 2024



Parte dell'allestimento della mostra. Tutte le foto in questa pagina sono di Massimo Gardone.

La mostra *The Many Lives of a Garment/Le molte vite di un abito* in corso al ITS Arcademy - Museum of Art in Fashion di Trieste è di quelle che, allestite in una realtà defilata rispetto al grande circuito ufficiale, riescono a porre molti interrogativi che riguardano la centralità della moda nella cultura dell'oggi. E tentano di trovare risposte non consuete. Intanto nasce da un professionista della curatela delle mostre sulla moda, Olivier Saillard, che colloquia con un filosofo che sulla moda riflette molto "compromettendosi" con i suoi significati, Emanuele Coccia.

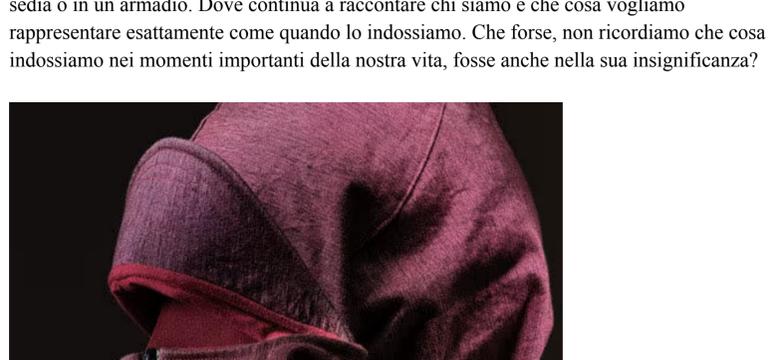
Insieme, Saillard e Coccia hanno accettato l'invito di Barbara Franchin che, oltre 20 anni fa, ha inventato questo laboratorio della "speranza di un futuro" che si chiama ITS Arcademy.



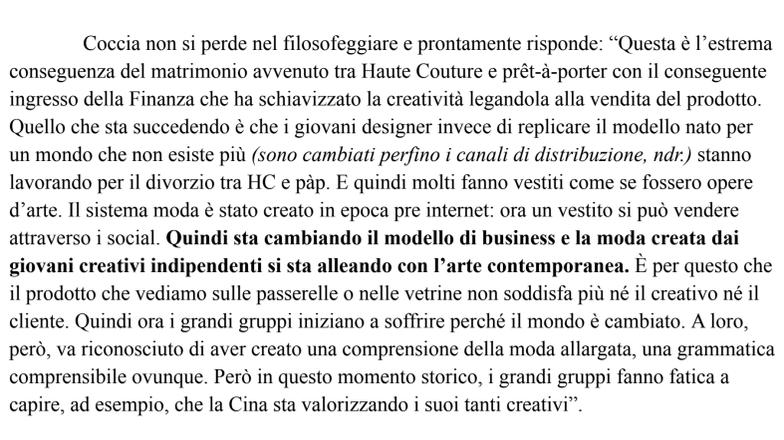
La scommessa è allestire una mostra che riesca da un lato a essere l'estensione della sperimentazione a cui è dedicato il contest annuale di ITS e dall'altra a rappresentare un punto di partenza per riflessioni future. Quindi, il titolo "Le molte vite di un abito" **non si riferisce alle storie ma ai significati**. E il più lampante è che ogni vestito ci rappresenta nonostante noi.

Insomma, a Trieste, nel giorno in cui **termina il contest Born to Create con 16 creativi** che, provenienti da tutto il mondo (molti da Cina e Giappone) concorrono per i premi dopo un work in residence di 5 giorni, ci si interroga sui vestiti mentre il Sistema della moda è in piena trasformazione. Ma questo sfiora solo di striscio la teoria da cui nasce la mostra perché qui il protagonista torna a essere il vestito, sia quando è indossato sia quando non lo è.

OGNI VESTITO È UN MUSEO



Dice Emanuele Coccia: "Il paradosso della moda è che ogni vestito è un museo, il più piccolo del mondo e il più confortevole. Ogni vestito è una mostra e **quando ci vestiamo ognuno di noi è il curatore della propria mostra**. E questo cambia la realtà perché le città si trasformano in un museo a cielo aperto in cui ognuno di noi espone sé stesso. E forse anche questa è la materializzazione dell'idea di Martin Margiela quando diceva di essere un creatore di nuovi abiti senza creare nuovi abiti". Insomma, secondo il filosofo il vestito ci rappresenta anche quando non lo indossiamo, lo abbandoniamo su una sedia o in un armadio. Dove continua a raccontare chi siamo e che cosa vogliamo rappresentare esattamente come quando lo indossiamo. Che forse, non ricordiamo che cosa indossiamo nei momenti importanti della nostra vita, fosse anche nella sua insignificanza?

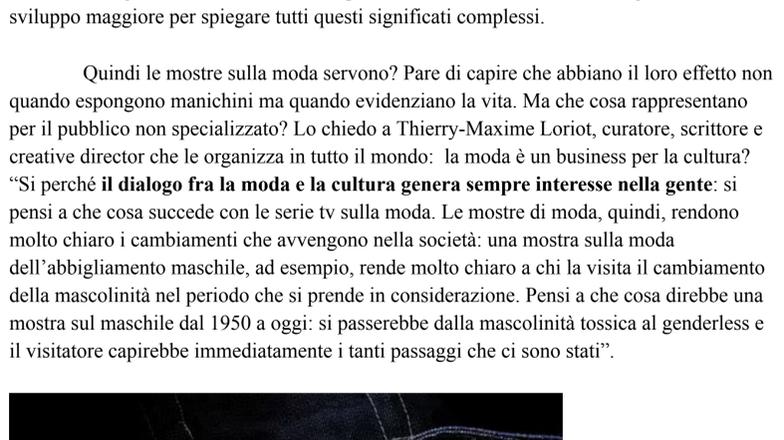


Ma, chiedo a Coccia, come si risolve il paradosso di un Sistema moda che, coscienti che i vestiti hanno in sé tanti significati **li spinge a essere merce**? Oltretutto ormai preziosa visto il prezzo con cui li propone alla vendita...

Coccia non si perde nel filosofeggiare e prontamente risponde: "Questa è l'estrema conseguenza del matrimonio avvenuto tra Haute Couture e prêt-à-porter con il conseguente ingresso della Finanza che ha schiavizzato la creatività legandola alla vendita del prodotto. Quello che sta succedendo è che i giovani designer invece di replicare il modello nato per un mondo che non esiste più (*sono cambiati perfino i canali di distribuzione, ndr.*) stanno lavorando per il divorzio tra HC e pàp. E quindi molti fanno vestiti come se fossero opere d'arte. Il sistema moda è stato creato in epoca pre internet: ora un vestito si può vendere attraverso i social. **Quindi sta cambiando il modello di business e la moda creata dai giovani creativi indipendenti si sta alleando con l'arte contemporanea**. È per questo che il prodotto che vediamo sulle passerelle o nelle vetrine non soddisfa più né il creativo né il cliente. Quindi ora i grandi gruppi iniziano a soffrire perché il mondo è cambiato. A loro, però, va riconosciuto di aver creato una comprensione della moda allargata, una grammatica comprensibile ovunque. Però in questo momento storico, i grandi gruppi fanno fatica a capire, ad esempio, che la Cina sta valorizzando i suoi tanti creativi".

Quella stessa Cina come una parte per il tutto che il Fashion System ha eletto come suo mercato di riferimento perché è lì che esiste un'altissima propensione all'acquisto anche di **prodotti con prezzi proibitivi per un mercato europeo** in cui i rappresentanti della fascia media non possono più permettersi di comprare abiti così costosi.

LA CENTRALITÀ DEL VESTITO



La mostra, invece, ci riporta a realtà più intimiste. Conclude Coccia: "Occorre ridare centralità al vestito che ci fa capire che conserva la sua funzione e il suo significato anche quando è rotto. Virginia Woolf diceva che un vestito abbandonato per terra conserva la personalità di chi l'indossava. Ecco, **un vestito ci restituisce in modo scandaloso la persona**". Tutto questo in una mostra che in 12 "stazioni" racconta gesti quotidiani che conservano significati universali. E che, probabilmente, avrebbe avuto bisogno di uno sviluppo maggiore per spiegare tutti questi significati complessi.

Quindi le mostre sulla moda servono? Pare di capire che abbiano il loro effetto non quando espongono manichini ma quando evidenziano la vita. Ma che cosa rappresentano per il pubblico non specializzato? Lo chiedo a Thierry-Maxime Loriot, curatore, scrittore e creative director che le organizza in tutto il mondo: la moda è un business per la cultura? "Si perché **il dialogo fra la moda e la cultura genera sempre interesse nella gente**: si pensi a che cosa succede con le serie tv sulla moda. Le mostre di moda, quindi, rendono molto chiaro i cambiamenti che avvengono nella società: una mostra sulla moda dell'abbigliamento maschile, ad esempio, rende molto chiaro a chi la visita il cambiamento della mascolinità nel periodo che si prende in considerazione. Pensi a che cosa direbbe una mostra sul maschile dal 1950 a oggi: si passerebbe dalla mascolinità tossica al genderless e il visitatore capirebbe immediatamente i tanti passaggi che ci sono stati".

